

IL MULO BATTISTONE E L'ALPINO GIOVANNONE

Mario Emilio Corino (Rivarolo Canavese - To)

9° Classificata

E'era un volta, circa un secolo fa, un alpino che si chiamava Giovanni ma veniva chiamato Giovannone, perché era cresciuto oltremisura e aveva mani enormi come la vanga che usava per rivoltare la terra, nella povera cascina dei suoi vecchi, prima che lo arruolassero.

Quando partì, la mamma gli disse: "Vedi di tornare, ché ci sentiamo sempre più stanchi e qui c'è bisogno di braccia, e abbiamo solo te, perché mi hai talmente sfiancato nel nascere che non ho voluto più saperne di altra prole".

Nonostante fosse così imponente, Giovannone era rimasto con la fantasia e la semplicità di un bambino spontaneo e generoso; il che lo faceva apparire, a volte, ingenuo e sempliciotto. Ad esempio, credeva nelle favole, e ciò lo avvantaggiava, da una parte, perché riusciva a vedere le cose con ottimismo e meraviglia e le più volte aveva il sorriso sulla bocca e nel cuore; ma dall'altra lo esponeva ai lazzi dei veci, che ogni tanto lo facevano voltare con gli occhi spalancati, dicendogli: "Giovannone, guarda quell'elfo quant'è buffo! E come vola in alto quell'elefante!".

Lui si voltava e dalla delusione s'intristiva: "Non ho mai visto un elefante, come vorrei vederlo davvero!", mentre gli altri gli soffiavano la grappa da sotto il naso.

Il caso volle che, giunto alla compagnia, gli affidassero un mulo gigantesco quanto lui, in proporzione, e che godeva della stessa fama tra i suoi compagni quadrupedi: potente, con muscoli guizzanti e massicci e con la stessa dedizione, senso del dovere e instancabilità di Giovannone, ma candido e credulone proprio come lui.

Per cui, se gli dicevano, nel loro linguaggio di muli:



“Guarda quella palma in mezzo ai pini!”, lui girava il testone con gli occhi sgranati e poi, deluso, sognava: “Come vorrei vedere davvero una palma!”, mentre gli altri gli rubavano il fieno da sotto le narici.

L’anno che nacque, sfiancando anche lui la cavalla sua madre, al reggimento dovevano battezzare tutti i puledri con un nome che iniziasse per “B” e il veterinario lo chiamò Battista, per il bagno di sudore che aveva fatto per tirarlo al mondo, tra un moccio e un’invocazione; ma per via della mole fu subito Battistone per tutti.

Giovannone e Battistone stavano proprio bene insieme. L’alpino lo strigliava e gli asciugava il sudore con la paglia, gli cambiava la lettiera di frequente perché stesse nel pulito, gli ingrassava bene i finimenti, gli puliva gli zoccoli dalla terra, gli tirava con la giusta tensione le cinghie del basto perché non lo fiaccasse e gli dava dosi abbondanti di fieno e di biada.

Battistone lo ricambiava ubbidendogli fedelmente e gli permetteva di attaccarsi alla coda nelle salite. E quando il suo pensiero gli andava a casa, gli appoggiava teneramente il muso alla faccia, per consolarlo, offrendogli il dono di una sincera amicizia; anzi, di più, perché i due erano come fratelli, s’intendevano con uno sguardo e avrebbero sacrificato la vita l’uno per l’altro.

Quando salivano al campo, in montagna, erano i soli a vedere gli esseri misteriosi del bosco, (perché solo chi crede nelle favole può vederne i protagonisti) e se li segnalavano con un semplice gesto del capo:

“Guarda quelle due piccole fate sui fiori!”, oppure: “Ecco un gnomo che raccoglie i funghi!”.

* * *

Il destino volle che un giorno dovessero soddisfare insieme ciascuno il proprio desiderio, perché, con un’idea discutibile di qualche capoccia (ma gli alpini prima ubbidiscono e poi si chiedono perché) li caricarono su un bastimento, loro che non avevano mai visto il mare, e li sbarcarono in Africa con il corpo di spedizione per conquistare l’impero: e proprio sulla spiaggia c’era un elefante che si grattava la schiena contro una palma.

“Hai visto quant’è grosso?!...”, diceva Giovannone.

“Hai visto quant’è alta?!...”, diceva Battistone.



Gli alpini si accamparono in una tendopoli in vista del mare, sotto montagne rugginose che assomigliavano piuttosto ad altissime pietraie, sotto un caldo infernale da non poter respirare.

Anche lì, erano solo loro due a vedere gli strani esseri delle favole di quei posti, ed erano serpenti assassini con ali da pipistrello, scimmiette querule e dispettose e gnomi neri di pelle con i capelli crespi.

Poi li mandarono nell'interno, contro indigeni che difendevano la loro terra con esaltazione e accanimento, perfettamente a loro agio nel deserto.

Purtroppo, già il primo scontro fu devastante: la compagnia fu circondata da forze soverchianti in una vallecola, e più gli alpini ne fermavano e più ne sopraggiungevano, numerosi come formiche, tirando bombe, lance e schioppettate.

Sul finire del giorno gli alpini erano tutti caduti piuttosto che arrendersi, anche se non gli sembrava esserci motivo valido per lottare così lontano dalla neve e da montagne verdi.

Ultimo rimasto in piedi, Battistone, accanto a Giovannone in ginocchio, ferito ad una vanga, cioè, volevo dire, ad una mano. Un indemoniato sollevò una zagaglia per colpire l'alpino, ma il mulo gli si rizzò davanti rampando e si beccò un fendente così tremendo da spezzargli un ferro, prima di ricadergli addosso spiattellandolo.

A quel punto il sole sparì dietro l'orizzonte roccioso e gli indigeni si ritirarono all'istante sulle alture, attorno ai fuochi, perché temevano gli spiriti della notte; sarebbero tornati il giorno dopo per finirli. Nel campo di battaglia nessun altro sembrava più respirare.

Giovannone cercò la bandiera della compagnia e si fasciò alla meglio la ferita, poi strappò il mozzicone di ferro dallo zoccolo del mulo.

I due superstiti decisero di muoversi alla svelta: Battistone annusò l'aria del mare, dove stava l'elefante sotto la palma, e indicò la direzione da prendere, lungo una falesia. Tutta la notte arrancarono sui sassi taglienti. Lo zoccolo del mulo, senza ferro, divenne gonfio e sanguinante, da non poter più proseguire.

Quand'ecco, mentre la prima luce rischiareva il cielo, incoc-



ciarono dietro una roccia in una specie di nanerottolo nero, appeso a gambe in giù ad una trappola di legno e di rafia. Tutti e tre lanciarono un urlo dallo spavento.

“E tu chi sei?” - disse Giovannone, riavutosi.

Mentre i due lo liberavano dal cordame l'esserino spiegò, riconoscente:

“Sono un nano delle miniere, mi hanno catturato i serpenti alati nostri nemici nell'unico modo possibile, con una trappola senza metalli, sui quali abbiamo il potere. Ero uscito al rumore della battaglia: con il giorno avrei fatto una brutta fine”.

“Quella che faremo noi, poiché il mio mulo non può più camminare”, disse mestamente Giovannone.

“Mi dispiace – replicò il nanetto – perché dietro a quei massi s'apre una lunga galleria che vi porterebbe fino al mare; in ogni caso, poiché mi avete liberato, secondo le nostre leggi posso esaudire un vostro desiderio. Uno solo, però, e purché c'entrino i metalli”.

Giovannone pensò subito ai suoi vecchi e alla povera cascina. Se fossero usciti da quella situazione, attraverso la galleria, un sacco d'oro avrebbe risolto tutti i loro problemi.

Battistone annuì e gli fece capire, guardandolo con gli occhi umidi:

“Vai, è giusto... posso anche morire, pensando a te felice... E poi ho visto la palma... Com'era alta!, Com'era alta,”. E si lasciò cadere lentamente sul fianco.

“Tirati su, Battistone! – lo esortò il conducente – E tu, nanetto dei metalli! Mi serve un ferro nuovo per il mio mulo!”.

In uno sciamò di scintille il ferro comparve luccicando allo zoccolo e il calore cicatrizzò le ferite. Poi il nanetto sparì: “Buon ritorno a casa!”.

L'imboccatura era là, c'era una torcia e i due s'infilarono, stando piuttosto strettini, per la verità, ma sbucando infine in vista dell'accampamento. Giovannone consegnò al colonnello il tricolore, in cui il bianco s'era ridotto ad un cantuccio. Li curarono e li congedarono, reimbarcandoli sul bastimento, ed ebbero il permesso di rimanere insieme.



* * *

Giunsero a casa di Giovannone nell'estate. La mamma abbracciò il suo gigante, il padre lo baciò e poi guardò i denti in bocca di Battistone, e tutti scoppiarono in una gran risata.

La madre disse al consorte: "Ma guardali! C'è partito un figlio solo, sono tornati due fratelli".

"Poche storie – disse subito il padre, che amava essere di poche parole – ci sono le piante da tagliare e i campi da arare!".

Quell'autunno, la terra della cascina era bruna di solchi per tavole e tavole, roncate dal bosco, tante come non mai, e il grano dormì promettente sotto la neve.

E vissero tutti insieme, felici e contenti.

